



LECTIO DIVINA
ASCENSIONE DEL SIGNORE – ANNO A

“Io sono con voi tutti i giorni”

Leggo il testo (Mt 28,16-20)

L'única apparizione del Risorto ai discepoli riuniti di cui ci parla l'evangelista Matteo sembra avere piuttosto un valore ecclesiale che non cristologico. L'evento stesso dell'apparizione è raccontato appena di sfuggita: “e vedendolo”. Siamo qui molto distanti dagli articolati racconti delle diverse apparizioni di Luca e Giovanni. L'attenzione è non tanto sulla realtà della risurrezione (già abbondantemente provata con quanto raccontato precedentemente circa il sepolcro vuoto e l'incontro delle donne con il Risorto), quanto sul significato che la risurrezione ha per la vita della Chiesa.

Ci viene presentato innanzitutto il cammino dei discepoli verso il monte fissato da Gesù (v. 16). Il monte rimane anonimo, e non ha nessun senso cercare di identificarlo con questo o quell'altro. Evidentemente il monte ha qui un valore teologico, come lo aveva avuto in quanto luogo del discorso sul discepolato (5,1-2). I discepoli sono qui chiamati a riscoprire la loro identità, quella di discepoli appunto. Tanto è vero che gli “undici” non vengono qui chiamati “apostoli”, ma discepoli. Per loro, dopo lo scandalo della croce, alla luce del Cristo risorto comincia un rinnovato cammino di sequela. E il punto di partenza è quello della primissima chiamata: la Galilea. Da notare l'indicazione del numero: “undici”, con il che si fa riferimento al tradimento di Giuda. Nonostante l'infedeltà dell'uomo, Dio rimane fedele e manda avanti il suo progetto di salvezza. A questo piccolo gruppo è ora data una nuova possibilità. Una possibilità magnificamente indicata dalle parole stesse del Risorto che inviando al mattino di Pasqua le donne ai discepoli per invitarli all'incontro con lui, aveva parlato di essi come dei suoi “fratelli” (cfr 28,10).

Sorprendentemente, proprio in questo contesto di nuovo inizio e di speranza per il futuro, viene ricordato dall'evangelista il dubbio: “Vedendolo lo adorarono, ma alcuni di essi dubitarono”. Se con l'atteggiamento di prostrazione i discepoli rivolgono il giusto omaggio di adorazione nei confronti di Gesù (Mt 2,2.8.11; 4,9-10; 8,2), esprimendo così la loro fede, il loro dubbio mostra che la loro fede è ancora in cammino.

Non per nulla è Cristo che si avvicina (*proselthōn*) ai discepoli, mentre nel resto del vangelo sono sempre gli altri ad avvicinarsi a lui. E non per nulla le prime parole di Gesù sono parole rassicuranti, volte a togliere di mezzo ogni possibile dubbio circa la sua persona: “A me è stato dato pieno potere in cielo e sulla terra” (v. 18). Sono parole di rivelazione con le quali Gesù applica a sé quanto detto dal profeta Daniele di “uno simile a un figlio d'uomo” (Dn 7,13-14). Un riferimento allo stesso testo Gesù lo aveva fatto nel contesto della sua Passione, rispondendo al sommo sacerdote che lo invitava ad ammettere se egli fosse “il Cristo, il figlio di Dio” (26,63). La risposta di Gesù era stata chiara: “Tu l'hai detto; anzi io vi dico: d'ora innanzi vedrete il figlio dell'uomo seduto alla destra della potenza di Dio e venire sulle nubi del cielo”. Solo la luce della Pasqua può ora svelare appieno la portata di quelle parole. Per Matteo la gloria di Gesù non è rimandata al futuro ma splende nel mistero di colui che, crocifisso, è risorto (28,5b-6a).

Dalla signoria universale di Gesù scaturisce l'universalità della missione della Chiesa. Tutto il breve discorso di Gesù è caratterizzato dall'idea di pienezza e universalità: tutto il potere, tutte le genti, tutto ciò che ho ordinato, tutti i giorni. La Chiesa è chiamata a portare nel mondo la pienezza di Cristo (cfr. II Lettura: Ef 1,17-23). E ogni uomo è destinatario dell'opera missionaria della Chiesa: “fate discepoli tutti i popoli” (v. 19). Torna qui un termine caro a Matteo, *mathētēs* (“discepolo”), ma qui diviene un verbo: “fate discepoli” (lett. “discepolizzate”). I discepoli chiamati sul monte

all'incontro con il Risorto e resi partecipi della sua pienezza, ora sono inviati alle genti per rendere tutti partecipi della loro condizione. Si compie qui il senso di quelle parole rivolte ai discepoli chiamati per primi presso il lago di Galilea: "Venite dietro di me, vi farò pescatori di uomini" (4,19). È facendosi continuamente "pescare" da Cristo, rimanendo alla sua presenza e imparando sempre da lui, che i discepoli potranno "pescare" gli uomini, introdurre altri nel mistero della comunione con Dio Uno e Trino.

Due sono le condizioni per fare discepoli: il battesimo e l'insegnamento. Colui che battezza "in Spirito santo e fuoco" (3,11c), ora invia i suoi discepoli a prolungare la sua opera di salvezza. Colui che è il Maestro (4,23; 8,19; 22,36; 23,8, ecc), il vero e unico maestro in opposizione ai cattivi maestri quali scribi e farisei (5,19; 15,9), ora invia i suoi discepoli a portare il suo insegnamento. Solo qui si dice che i discepoli dovranno insegnare. Ma l'unico Maestro resta Gesù. Essi dovranno portare il suo insegnamento non il loro, la sua parola, non le loro. Potranno insegnare solo nella misura in cui saranno (e diverranno sempre più) discepoli di Cristo.

Lui stesso parlerà e opererà per mezzo di loro. Per questo le ultime parole sono una promessa di grande consolazione: "Sarò con voi fino alla fine del mondo". Nel vangelo di Matteo Gesù risorto svolge la funzione che in altri testi del Nuovo Testamento (soprattutto in Giovanni) è attribuita allo Spirito Santo. Così si conclude il vangelo secondo Matteo, con una promessa mantenuta. Già il nome di Gesù conteneva implicitamente la promessa qui solennemente proclamata: egli è l'*Emmanuele*, il Dio-con-noi (1,22-23). La Chiesa è il luogo proprio di questa presenza di Cristo tra coloro che sono radunati nel suo nome (cfr Mt 18,20). Stando tra le genti, la Chiesa potrà portare a tutti la presenza di Cristo che, risorto, è vivo e operante nella sua comunità. Cristo sarà sempre presente tra i cristiani e, per mezzo di loro, tra tutte le genti.

Medito il testo

L'ascolto della parola di Cristo e la relazione con lui sono il fondamento dell'essere discepoli. Cerco di "camminare" in questo mio essere discepolo/a, o do per scontata la mia fede? Il dubbio si affaccia nella mia fede, come già accadde ai discepoli sul monte? Questo dubbio è fine a se stesso, e come tale è solo motivo di agitazione e tristezza? Oppure riesco a partire dai miei dubbi per vivere un più autentico e maturo rapporto con il Signore?

Sento la responsabilità di essere inviato, nella Chiesa e con la Chiesa, a fare discepoli per Cristo? Mi impegno a portare la parola di Cristo agli altri? O piuttosto mi lascio coinvolgere dal modo di pensare del mondo? Cerco di far percepire agli altri quella presenza di Cristo che a me per primo è promessa e donata?

Prego a partire dal testo

Posso usare il Sal 46 proposto dalla Liturgia domenicale: un inno di lode che acclama la regalità di Dio.

Oppure, in vista della Pentecoste, posso invocare il dono dello Spirito Santo: "*Veni Sancte Spiritus, veni et mane mecum*"

Roma, 02/06/2011
Don Antonio Pompili